

«Specolando nelle tenebre»: su alcune lettere galileiane dall'esilio di Arcetri*

di *Lucinda Spera*

[...] è come una notte scurissima, senza luna
né stelle [...].

G. Leopardi, *Dialogo di Torquato Tasso
e del suo genio familiare*

È il 22 giugno 1633¹ quando l'anziano Galileo legge il testo contenente la sua abiura² e, a seguire, ascolta in abito da penitente la sentenza emessa dal Tribunale dell'Inquisizione, che così si conclude:

Ti condanniamo al Carcere formale di questo S. Officio per tempo ed arbitrio nostro. E per penitenze salutari t'imponiamo che per tre anni a venire dichi una volta la settimana li sette Salmi penitenziali. Riservando a noi facoltà di *moderare, mutare, o levare in tutto, o in parte le sodeste pene*, e penitenze³.

Appena tre giorni dopo, il 25 giugno, il gazzettiere Antonio Baldelli affigge sui muri di Roma questo avviso:

Il Galileo fu abiurato mercoledì mattina nel Convento della Minerva alla presenza di tutti i Cardinali della Congregazione, e gli bruciarono in faccia il suo libro, dove tratta del moto della terra⁴.

Questa indagine prende avvio da qui, dal giorno in cui, ufficialmente chiuso il processo (avviato il 12 aprile), lo scienziato inizia a fare i conti con la condizione,

* Consapevole di non poter assolvere il mio debito in una nota, desidero ringraziare Andrea Battistini e Davide Conrieri per i generosi, puntuali e imprescindibili consigli che hanno accompagnato la revisione della mia indagine.

1. Quello del 1633 è il sesto soggiorno di Galilei a Roma. Il primo risaliva al 1587. Tutte le citazioni dalle lettere sono tratte da G. Galilei, *Opere*, edizione nazionale a cura di A. Favaro, 20 voll., Barbera, Firenze 1890-1909; il numero che segue l'indicazione del volume specifica la numerazione delle lettere. I corsivi, quando compaiono, sono sempre miei. La citazione presente nel titolo è tratta dalla lettera di Galilei a Benedetto Castelli dell'8 agosto 1639 (in Galilei, *Opere*, cit., vol. XVIII, 3900, p. 62).

2. Per il noto testo dell'abiura si rinvia a *I documenti vaticani del processo di Galileo Galilei (1611-1741)*, nuova ed. accresciuta, rivista e annotata da S. Pagano, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2009, documento 115, pp. 165-6.

3. Ivi, 114, p. 164. Il «carcere formale» è una sorta di condanna agli arresti domiciliari.

4. M. Camerota, *Galileo Galilei e la cultura scientifica nell'età della Controriforma*, Salerno, Roma 2004, 97, p. 449. Antonio Baldelli appartenne dal 1628 al 1644 a quell'assemblea di novellisti che si radunava a Roma nella chiesa di S. Maria sopra Minerva o di S. Andrea della Valle per raccogliere notizie che venivano poi diffuse con avvisi manoscritti.

che lo accompagnerà per il resto dei suoi giorni, di carcerato, poi commutata in quella di esiliato. Sullo sfondo di quello che diventerà l'*affaire Galileo* – la provocazione del *Saggiatore*, i complessi rapporti con i gesuiti, i viaggi a Roma per promuovere le proprie scoperte e il nuovo metodo⁵, il decreto di censura del 1616, le vicende editoriali del *Dialogo sopra i due massimi sistemi* –, oggetto di riflessione privilegiato saranno dunque gli esiti psicologici e intellettuali della condanna che si abbatte su di lui all’indomani del processo del 1633: la percezione che egli ha del suo nuovo – perenne, come purtroppo scoprirà ben presto – *status*, i suoi mutamenti nel corso degli anni e le implicazioni di questa condizione nel contesto culturale italiano.

È utile innanzitutto ricordare le tappe di quello che – dopo il decreto di condanna – si configura come un itinerario, non del tutto punitivo va rilevato, di progressivo riavvicinamento alla propria dimora. A Roma – dove era giunto la sera del 13 febbraio 1633 dopo un viaggio tormentato da problemi di salute e da un periodo di quarantena dovuto a una epidemia di peste⁶ – Galilei inizialmente risiede, per volere dei cardinali inquisitori, nella residenza dell’ambasciatore mediceo; poi, nei giorni degli interrogatori, è in carcere nel Palazzo del Sant’Offizio⁷ e infine, dopo l’abiura (letta nel convento domenicano di S. Maria sopra Minerva) e la sentenza, nel palazzo e giardino del granduca Ferdinando II a Trinità de’ Monti. Ha esito negativo una prima supplica del 30 giugno a Urbano VIII affinché gli commuti «il Luogo assegnatoli per carcere di Roma in un altro simile in Fiorenza dove parrà alla Santità Vostra e questo per ragione d’infermità»⁸. Successivamente, in attesa che si attenuino gli effetti della già ricordata devastante epidemia di peste, otterrà però di poter dimorare a Siena, dove – dai primi di luglio 1633 fino alla metà di dicembre dello stesso anno – sarà tenuto a risiedere nel palazzo dell’arcivescovo (ma con possibilità di recarsi al Duomo per le messe),

5. Per comprendere il delicato contesto politico e ideologico in cui si collocano questi viaggi, è utile ricordare il seguente episodio. Alla fine del 1615 Galilei era giunto a Roma all’insaputa dell’allora ambasciatore mediceo Piero Guicciardini che, temendo che la presenza dello scienziato, noto per la sua veemenza, potesse complicare la situazione dei suoi rapporti con la Chiesa, consigliava al granduca di trattenerlo dal proposito, scrivendo: «questo non è paese da venire a disputare della luna, né da volere, nel secolo che corre, sostenere né portarci dottrine nuove» (Galilei, *Opere*, cit., vol. XII, 1149, p. 207).

6. Galilei era stato convocato dal Sant’Uffizio il 23 settembre 1632, con l’ingiunzione di arrivare a Roma entro il mese di ottobre. I problemi di salute che lo sconsigliavano dall’intraprendere il viaggio verranno poi contestati dagli inquisitori, così che egli sarà costretto a lasciare Firenze il 20 gennaio 1633. Il periodo di quarantena ad Acquapendente gli viene poi ridotto per accelerare il suo arrivo.

7. In questa fase del processo l’ambasciatore Niccolini chiede che, per motivi di salute, nei giorni degli interrogatori «questo buon vecchio» possa tornare a pernottare a Villa Medici. Il cardinale Francesco Barberini risponde negativamente, ma concede che Galilei sia ospite del Sant’Officio «non come prigione, né in secreto, com’è solito con gl’altri, ma provvisto di stanze buone e fors’anche lasciate aperte» (S. Pagano, *Introduzione a I documenti vaticani*, cit., p. CXXIV).

8. *I documenti vaticani*, cit., 51, p. 104.

presso l'amico e sostenitore Ascanio Piccolomini⁹, che il 10 luglio scrive al cardinale Antonio Barberini:

Eminentissimo e Reverendissimo mio Signore e Padrone Colendissimo

Secondo l'avviso datomi da Vostra Eminenza, con la sua de' 2 di Luglio, arrivò qui in Casa hieri il Signor Galileo Galilei, per esequir l'impostoli dalla Sacra Congregazione, i comandamenti della quale saranno da me puntuamente esequiti in questa ed in ogn'altra occasione. Che è quanto io devo dire a Vostra eminenza in risposta, ed umilmente me l'inchino¹⁰.

Formalmente responsabile del suo soggiorno obbligato, Piccolomini non esiterà però, nonostante i divieti, a promuovere il proprio ospite presso l'*entourage* senese mettendolo in contatto con eminenti personalità del mondo accademico.

Mentre Galileo, diretto a Siena, lasciava Roma in lettiga per non farvi mai più ritorno, su tutte le strade consolari venivano lanciati «i messaggeri papalini con gli ordini di Urbano VIII per i nunzi e gli inquisitori locali: convocare i professori di filosofia e di matematica, leggere loro il testo integrale della sentenza e dell'abiura»¹¹ come monito a non cadere nel medesimo errore. La spedizione delle missive era iniziata nel luglio del 1633, ma l'arrivo nelle diverse sedi avverrà in date molto diverse, così che la faccenda occuperà i mesi che mancano alla fine dell'anno. Con lo scopo di irretire l'intero mondo accademico, l'informativa viene inoltre estesa alle librerie, alle farmacie, ai conventi e alle curie diocesane, in Italia e in Europa, sin dove possibile; priorità assoluta di papa Urbano VIII è però il suo immediato arrivo a Firenze, Bologna e Padova, considerate veri covi galileiani. L'offensiva è ingente, e tutto è seguito con grande attenzione dal Sant'Uffizio, più in particolare dal cardinal Antonio Barberini, fratello del papa e punto di raccordo del progetto, che tra l'estate e l'inizio dell'autunno riceve dai nunzi e dagli inquisitori di Firenze, Vercelli, Bologna, Napoli, Milano, Vicenza, Ceneda, Brescia, Ferrara, Perugia, Siena, Como, Pavia, Faenza ecc., ma anche di Vienna, Aquileia, Vilnius, Bruxelles ecc., responsive di questo tenore:

Eminentissimo e reverendissimo Signor mio Padron Colendissimo

Con la littera di Vostra Signoria Eminentissima dell' 2 del corrente ricevo la Copia della sentenza, data da cotoesto supremo Tribunale contro Galileo Galilei, e della sua Abiura. La settimana seguente eseguirò quanto mi vien comandato da Vostra Signoria Eminentissima e con quella maggior quantità di Filosofi, e Matematici, che sarà possibile¹².

9. Ascanio Piccolomini (1590-1671), consigliere diplomatico di Francesco Barberini, fu arcivescovo di Siena dal 1628.

10. *I documenti vaticani*, cit., 53, p. 105.

11. P. Scandaletti, *Galileo privato*, Gaspari, Udine 2009, p. 173.

12. *I documenti vaticani*, cit., 52, p. 105. La lettera, del 9 luglio 1633, è inviata al cardinal Antonio Barberini dall'inquisitore di Firenze Clemente Egidi.

La rete di diffusione dei due documenti è tanto capillare che le iniziative di divulgazione rischiano talvolta di sovrapporsi o, persino, di essere vanificate dall'assenza dei docenti dalle Università e dagli Studi a causa delle vacanze estive. Ecco quanto scrive il 27 settembre 1633 Tiberio Sinibaldi, inquisitore di Pisa, ad Antonio Barberini, trattenendo a fatica il proprio malumore per essere stato anticipato nella delicata iniziativa:

Eminentissimo e Reverendissimo Signor Padron Colendissimo

La sua dellì 2 di luglio mi fu resa alli 22 di questo. Ricevo in essa la Copia dell'Abiura di Galileo Galilei Fiorentino con ordine di pubblicarla non solo a Vicarij etc. ma a' Filosofi e professori di Matematica. Fin hora haverei eseguito l'ordine se Monsignor Vicario dell'Arcivescovo non l'havesse già, molti giorni sono pubblicata per ordine di Monsignor Nunzio, con meraviglia di tutti; se altro non mi verrà ordinato da Vostra Eminenza io soprasederò fin al principio di nuovo studio, quando saranno qui i Filosofi, il Matematico e lo studio, a' quali tocca particolarmente il saperlo, et allora lo notififarò, e gli ne darò aviso. Anco l'ultimo Decreto de' libri prohibiti il detto monsignore Vicario l'hebbe quasi un mese prima di me, e voleva pubblicarlo, se bene conferito il negotio meco soprasedé, e lo publicai poi Io conforme al solito. [...] Il tutto scrivo solo per aviso a Vostra Eminenza rimettendomi sempre a quanto verrà ordinato da cotesti Eminentissimi Signori a' quali con l'Eminenza Vostra prego da Dio il compimento di tutte le gratie¹³.

Contestualmente, e di riflesso, le poche copie circolanti dei *Dialoghi* vanno a ruba, sul mercato librario clandestino ne compaiono di contraffatte, di cui chi può fa incetta, come testimonierà anche Galilei qualche anno dopo in alcune sue lettere, scrivendo che c'è chi è arrivato a pagarne un esemplare sino a «sei doppie»¹⁴. Da Lione anche Roberto, il nipote dello scienziato, scrive allo zio che l'opera non era mai stata tanto ricercata; persino il re di Polonia gliene chiede una copia. Parallelamente circola voce che il suo stato di disgrazia sia dovuto ai gesuiti, e sono molti quelli propensi a dar credito a tale versione dei fatti, tra questi personalità come Cartesio e Ugo Grozio. Intanto, il parente Geri Bocchineri¹⁵ e l'amico Niccolò Aggiungi¹⁶ nascondono le sue carte più compromettenti e lo allertano sulla presenza di spie a Siena, dove comunque il suo stato d'animo si giova di un ambiente propizio e amichevole: ma per

13. Ivi, 85, p. 132.

14. Scriverrà infatti Galilei (*Opere*, cit., vol. XVII, 3697, p. 308) al fidato Elia Diodati (Arcetri, 6 marzo 1638): «E circa allo spaccio che possiamo esser certi che siano per avere tali mie opere, glie ne sia argomento che ho da amici miei che ànno veduto pagare una copia del mio Dialogo 6 doppie al libraio che qui lo stampò, e continuamente ce ne sono grandissime chieste: ma dell'altri opere non se ne trova».

15. Geri Bocchineri, fratello della nuora di Galilei, fu segretario privato del granduca Ferdinando II nel periodo in cui Andrea Cioli resse la segreteria toscana di Stato. Morì nel 1650.

16. Niccolò Aggiungi era figlio di Giovan Battista, archiatra dei granduchi di Toscana. Entrato nell'ambito della corte medicea, conobbe Galilei, di cui fu grande amico e che lo propose come successore di Benedetto Castelli alla cattedra di Matematica dello Studio pisano. Morì in giovane età nel 1635. Per approfondimenti si veda la voce curata da Gino Franceschini nel *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1960, pp. 387-8.

continuare a studiare – e a scrivere quei *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze* che saranno il suo testamento scientifico – avrebbe bisogno degli appunti e dei libri custoditi nella villa di Arcetri, nei pressi della quale si trova, tra l’altro, quel convento di San Matteo dove trascorrono i loro giorni le due figlie, in particolare Virginia, clarissa col nome di suor Maria Celeste, figlia prediletta e oltremodo partecipe delle sventure del padre¹⁷. Anche temendo il sequestro dei documenti, Galilei chiede dunque la grazia di un nuovo trasferimento. Il suo rientro in quella che lo stesso Niccolini, nella supplica al papa, definisce «*patria*», avviene dunque nel dicembre 1633. Ecco il testo della richiesta, del novembre, sul cui accoglimento giocherà un ruolo centrale l’intercessione del granduca:

Beatissimo Padre, Si Supplica Vostra Santità a degnarsi di contentarsi che Galileo Galilei possa tornarsene alla Patria, mentre sin hora ha obbedito al precezzo di Vostra Santità e della Sacra Congregazione di starsene in Siena nel modo prescrittoli; e si riceverà per gratia Singolarissima¹⁸.

L’esito della supplica viene trascritto qualche giorno dopo nel medesimo foglio degli atti del processo da un ufficiale del Sant’Uffizio: «Prima Decembris 1633 Sanctissimus Oratorem habilitavit ad eius rurem, ibi vivat in solitudine, nec eo evocet aut venientes illuc recipiat ad colloquiones, per tempus arbitrio Suae Sanctitatis»¹⁹. È però al potentissimo cardinale-nipote Francesco Barberini, personalità di spicco della Roma papalina, componente del Sant’Uffizio ma anche accademico linceo, che Galileo scrive il 17 dicembre parole colme di gratitudine:

Eminentissimo et Reverendissimo Signore e Padron mio Colendissimo, Mi è sempre stato noto con quale affetto Vostra Eminenza habbia compatito gl’avvenimenti miej, et in particolare di quanto momento mi sia stata ultimamente la sua intercessione nel farmi ottener la grazia del ritorno alla quiete della Villa da me desiderata [...]: né altro potendo di presente gli rendo le dovute grazie della ottenuta grazia da me sopravmodo desiderate; e con reverendissimo affetto inchinandomegli gli bacio la veste, augurandogli felicissimo il Natale santissimo²⁰.

17. Scandaletti, *Galileo privato*, cit., pp. 173-89. L’affetto della primogenita è testimoniato da lettere del tenore di quella che segue, da lei inviata al padre, che è a Siena, il 3 ottobre 1633: «Ho procurato e ottenuto grazia di vedere la sua sentenza, la lettura della quale, se bene per una parte mi dette qualche travaglio, per l’altra hebbi caro di haverla veduta, per haver trovato in essa materia di poter giovar a V.S. in qualche pocolino, il che è con l’addossarmi l’obligo che ha ella di recitar una volta la settimana li Sette Salmi; et è già un pezzo che comincia a sodisfare, e lo fo con molto mio gusto, prima perchè mi persuado che l’orazione, accompagnata da quel titolo di obbedire a S.ta Chiesa, sia assai efficace, e poi per levar a V.S. questo pensiero. Così ha vess’io potuto supplire nel resto, ché molto volentieri mi sarei eletta una carcere assai più stretta di questa in che mi trovo, per liberarne lei» (Galilei, *Opere*, cit., vol. xv, 2735, pp. 292-3). L’altra figlia, Livia, aveva preso il nome di suor Arcangela.

18. *I documenti vaticani*, cit., 94, p. 140.

19. Ivi, 147, p. 199.

20. Ivi, 98, p. 144. La lettera è scritta da Arcetri il 17 dicembre del 1633.

A metà dicembre Galileo parte dunque da Siena dove era trattenuto, è bene ricordarlo, *loco carceris*, diretto verso Arcetri – meta peraltro non sgradita agli inquisitori, la cui intenzione è quella di confinarlo in un luogo che li agevoli nel controllo – non senza lasciare dietro di sé lo strascico di una lettera scritta da un anonimo contro l'arcivescovo, colpevole di aver seminato opinioni «poco Cattoliche» a sostegno delle sue teorie filosofiche e in difesa di quello che, a detta dello zelante delatore, Piccolomini avrebbe definito il «prim'homo del mondo», che «viverà sempre ne suoi scritti ancor prohibiti, e che da tutti moderni e migliori vien sequitato»²¹. Da questo momento, fatta eccezione per alcuni mesi fiorentini tra il giugno del 1638 e l'inizio del 1639²², in quella «quiete» che gli era inizialmente parsa per sé desiderabile lo scienziato trascorrerà il resto dei suoi giorni. La speranza da lui nutrita di ottenere l'annullamento della pena era durata infatti il breve arco di qualche mese. Ecco uno stralcio dell'accorata lettera senese inviata il 23 luglio 1633 ad Andrea Cioli, segretario di Stato di Ferdinando II, in cui è ancora viva la convinzione che a un'intercessione diretta del granduca presso il papa non sarebbe stata negata la grazia della sua liberazione:

Gli scrivo adesso, spinto dal desiderio di *liberarmi* dal lungo tedio di una carcere di più di 6 mesi già passati [...]. Io [...], oltre a [...] desiderio, haverai gran necessità di tornare a casa mia e di esser resti [...] nella mia *libertà*, la quale si va congetturando da molti che sia riserbata [per] grazia speciale alla domanda del S.G.D., da non gl'esser negata, mentre si v [...] quanto si è impetrato alle sole dimande del S. Ambasciatore. Prego per tanto V.S.III.ma, e [per] lei il Ser.mo Padrone, a restar servito di favorirmi di una domanda a S.S.tà o [...] S. Card. Barberino per la mia *liberazione* [...]. Si crede, come ho detto, da tutti quelli con i quali ne ho parlato e da gl'istessi ministri del S.o Offizio, che la grazia a tanto intercessore non sarà negata²³.

Tutti i successivi tentativi saranno invece votati al fallimento, sino a quando non gli verrà esplicitamente detto che qualsiasi ulteriore sollecitazione da parte sua (o di altri a suo nome) avrebbe prodotto un effetto addirittura contrario²⁴.

Da queste complesse vicende prende dunque le mosse una condizione che si caratterizza per la sua singolarità. È il carcere, lo ricordiamo, la tipologia di condanna inizialmente prevista dall'inquisizione per Galilei; ma di carcere – anche piuttosto generico, se tale si considera l'iniziale obbligo di risiedere nella residenza dell'ambasciatore toscano a Roma e poi, dopo la condanna, in quella

21. Ivi, 101, p. 147.

22. Si legge nell'*Introduzione a I documenti vaticani* (cit., p. CCIII): «Nel 1638 verrà consentito a Galileo, ormai quasi completamente cieco e malato, di trasferirsi per cure in una sua casa di Firenze, ma sempre *loco carceris*».

23. Galilei, *Opere*, cit., vol. xv, 2593, p. 187.

24. Si legga a questo proposito quello che Geri Bocchineri scrive a Galileo il 7 aprile 1634: «Nel resto V.S. ha qui la compassione di tutti, anche per la prohibitione che le è stata fatta di non chieder più grazia della sua liberazione» (ivi, vol. XVI, 2915, p. 74). Rinvia al medesimo divieto anche la lettera del 25 luglio 1634 inviata da Galileo a Diodati, citata più avanti all'interno di questo studio (ivi, vol. XVI, 2970, pp. 115-9).

del granduca – si può parlare per un periodo molto breve, fondamentalmente riconducibile alla fase del processo, o poco oltre. Da subito si apre invece per lo scienziato la via di un bizzarro, ossimorico, esilio che apparentemente lo riporta a casa: un *extra solum* dunque molto relativo dal punto di vista delle distanze, ma, come si avrà modo di vedere, non meno coercitivo e duro della separazione concreta. Se il vincolo dell'esilio implica infatti di per sé l'allontanamento e la dislocazione in uno spazio che è un non-luogo «né identitario né relazionale né storico»²⁵, c'è da chiedersi da chi e da che cosa l'Inquisizione intenda allontanare Galilei riportandolo, di fatto, nella sua residenza di campagna. È ovvio che non è, o non è solo, una distanza fisica quella di cui si sta parlando: a dispetto delle apparenze che vedono lo scienziato nuovamente in «patria»²⁶, nel miglio che separa Arcetri da quella Firenze che non è la natia Pisa, ma è forse di più, e cioè il cuore pulsante del suo incarico ufficiale di matematico ducale, c'è la chiave interpretativa di uno *status* che egli troverà il modo di vivere con modalità del tutto estranee agli obiettivi di coloro che lo avevano condannato, e le cui motivazioni ed esiti vanno indagati all'interno dello strumento di maggior ampiezza e significatività a nostra disposizione, e cioè il suo imponente epistolario, o meglio quanto di esso ci rimane, a conferma del fatto che «nell'intero ambito degli studi di storia del pensiero italiano, la tradizione d'indagine su Galileo e il movimento galileiano (comunque se ne traccino i confini) è forse quella in cui l'utilizzazione di materiali biografici e epistolari ha avuto più ampio spazio»²⁷. In questi documenti c'è infatti, tutto intero, il senso di un'avventura umana fortemente coesa, ma resa con grande ricchezza di temi e registri. Non è questione da trattare neppure di passaggio in questa sede, ma in nessun luogo testuale, forse, come nella sua corrispondenza è possibile rintracciare al tempo stesso la tensione verso la speculazione filosofica più profonda, l'interiorità dell'individuo e l'attenzione verso gli elementi più concreti e quotidiani di un'esistenza che si snoda, per dieci anni, all'interno di un microcosmo che, a dispetto di quelli che Galilei considera i suoi «ostinati e implacabili [...] nemici»²⁸, diventa osservatorio – qui davvero quasi in un'accezione astronomica – privilegiato. Che si tratti di un efficacissimo strumento di inserimento nel dibattito culturale europeo, di una sorta di attività parallela a quella scientifica, appare evidente già dalle proporzioni: si pensi, per fare un esempio, che per il solo 1610 rimangono del suo carteggio circa 200 lettere, quante cioè ne aveva scambiate in tutto sino ad allora.

25. M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità* (1992), trad. it. Elèuthera, Milano 1993, p. 73.

26. Rispetto all'utilizzo del termine «patria» è utile ricordare che Galilei aveva chiesto la cittadinanza fiorentina, e che era riuscito ad ottenerla nel dicembre 1628.

27. U. Baldini, *Verso una definizione storica della «filosofia» del galileismo: gli epistolari come strumento interpretativo*, in «Rivista di storia della filosofia», XLII, 1987, p. 123.

28. L'espressione è in una lettera inviata da Arcetri a Mattia Bernegger il 15 luglio 1636 (Galilei, *Opere*, cit., vol. XVI, 3322, p. 451). In termini oppositivi Galilei sarà solito esprimersi costantemente verso coloro da cui si sente perseguitato: si veda anche la lettera inviata il 3 dicembre 1639, in cui scrive all'allievo Castelli di «continuare l'orationi appresso Dio di misericordia e di amore per l'estirpatione di quelli odii intestini de' miei maligni infelici persecutori» (ivi, vol. XVIII, 3945, p. 126).

Anche perché molto è stato scritto a questo proposito, la via d'accesso ai documenti che percorrerò in queste pagine ambirebbe a delinearsi come un tragitto, consapevolmente accidentato, nel parziale e nell'inusuale, innanzitutto in relazione alla tipologia della pena. La sua interpretazione come una condanna all'esilio conta del resto non molti, ma autorevoli, sostenitori, a partire da Signorini in un ormai datato studio²⁹, Asor Rosa³⁰, più recentemente Battistini e Scandaletti, che parlano di confino³¹; sono invece piuttosto numerosi coloro che l'hanno decodificata come una sorta di carcere "agevolato", o di arresti domiciliari³². È chiaro che nella volontà degli inquisitori la residenza coatta di Arcetri è, sul piano ufficiale, un surrogato della detenzione nel carcere del Sant'Uffizio. Del resto, sconveniente e impopolare dovette sembrare ai cardinali romani infliggere a Galilei, peraltro ancora e nonostante tutto protetto dai Medici, una detenzione reale, considerando l'età avanzata e la salute già all'epoca compromessa. E troppo scomodo sarebbe stato lasciarlo proprio a Roma, metaforicamente ma anche concretamente sotto le finestre del papa, col suo fardello di notorietà tutt'altro che sopita e le *liaisons dangereuses col gotha* dell'intellettualità europea. E dunque, se di esilio si può, e si deve parlare, esso risiede nel non detto, nelle intenzioni "altre" dei cardinali romani: nella tenace volontà di isolarlo dall'*entourage* culturale dell'epoca sua, tanto in ambito italiano quanto europeo, e nel proposito di farne un caso, un monito per quanti si fossero malauguratamente avventurati, dal punto di vista scientifico e conseguentemente religioso, sui suoi passi.

Come si anticipava, la soluzione della residenza di campagna doveva essere parsa inizialmente a Galilei un compromesso accettabile, per almeno tre motivi. Il primo, al quale si è già accennato: la possibilità di tenere sotto controllo e utilizzare i materiali, gli appunti di studio e i documenti – in cui si racchiudeva l'intera sua vicenda intellettuale ma soprattutto l'evoluzione futura dei suoi studi – facilmente recuperabili dalla vicina residenza fiorentina. Il secondo, la vicinanza al convento in cui vivevano le due figlie monache, in particolare Virginia, a lui particolarmente cara e personalmente, intimamente partecipe delle tormentate vicende del padre. Il terzo, anche questo come gli altri motivi destinato a tenere poco, alla prova dei fatti, la convinzione cioè che anche Arcetri – come già Roma e Siena – sarebbe stato luogo di confino temporaneo e che, necessariamente, alla fine, le pressioni di casa Medici avrebbero ottenuto il sospirato ritorno nella del resto vicinissima Firenze. Per

29. G. Signorini, *Galileiana*, in "Il primato artistico italiano", IV, 1922, 6, pp. I-II.

30. Il capitolo 32 del volume di Alberto Asor Rosa *Galilei e la nuova scienza* (Laterza, Roma-Bari 1979, p. 68) si intitola *L'esilio di Arcetri e i «Discorsi intorno a due nuove scienze»*.

31. Battistini (*Introduzione a Galilei*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 134) definisce Galilei il «confinato di Arcetri»; Scandaletti (*Galileo privato*, cit., p. 108) parla di «confino nella casa di Arcetri». Si potrebbe anche prendere in considerazione, in un ambito divulgativo, l'articolo giornalistico di Franco Pratico, *Un'erisia pagata con l'esilio*, in "la Repubblica", 30 ottobre 1992.

32. Sergio Pagano interpreta ad esempio in questo modo la condanna di Galilei nell'*Introduzione a I documenti vaticani*, cit., p. CCII.

questo, forse, all'entusiasmo per l'accordato rientro nel *rusculo*³³ seguirà un profondo scoramento.

Da questo momento *esilio* e *carcere*, spazi simbolicamente contigui, andranno delineando nella scrittura epistolare galileiana una peculiare e composita area lessicale e semantica animata da uno sconforto che solo raramente – e in coincidenza con eventi (la morte della figlia e la completa cecità) che hanno inequivocabilmente il valore della tragedia – assumerà i toni della disperazione.

Partiamo dall'area più frequentata dalla scrittura galileiana. Il richiamo al carcere è infatti quantitativamente significativo: in quelle ventiquattro occorrenze, inserite per lo più nella narrazione degli avvenimenti occorsi a partire dal processo del 1633, «la» carcere indica nella maggior parte dei casi la prima forma di condanna inflittagli dal Sant'Uffizio. Non c'è da dubitare, direi, del fatto che il termine venga utilizzato quando lo scrivente vuole evidenziare una condizione, per lo più relativa ad un recente passato, di privazione della libertà, di reclusione fisica. Abbiamo così, tra gli altri, i numerosi riferimenti contenuti nella già citata lettera senese del 23 luglio 1633 a Cioli, in cui scrive del «lungo tedio di una carcere di più di 6 mesi già passati», del «tempo della mia carcerazione» che non ha altro limite che la volontà del papa, della trasformazione infine «delle carcere del S.to Offizio» nella residenza obbligata presso le dimore medicee a Roma³⁴. Significativa è anche la ricorrenza all'interno di una accorata lettera inviata all'amico Elia Diodati³⁵ il 7 marzo 1634, poco dopo il suo definitivo trasferimento ad Arcetri. Vi si parla ancora, a più riprese (il termine torna ben quattro volte), dei cinque mesi di detenzione romana, durante i quali «la carcere fu la casa del sig. Amb. di Toscana»³⁶, e sembra invece rappresentare una sorta di speculare rivincita l'insistito ricorrere di quella «villa» (con riferimento alla residenza di Arcetri) nella quale Galileo ambienta la narrazione del primo scacco inflitto ai suoi nemici³⁷: è qui infatti che il granduca, scrive lo scienziato, appena due giorni dopo il suo arrivo, manda «uno staffieri ad avvisare come era per strada per venire a visitarmi, e mez' hora dopo arrivò con un solo gentil'huomo in una piccola carrozzina, e smontato in casa mia si trattenne a ragionar meco in camera mia con estrema soavità poco manco di due hore».

33. È espressione talvolta utilizzata da Galileo nella sottoscrizione delle lettere in latino spedite da Arcetri. Si veda ad esempio, più avanti, la lettera n. 2966 (Galilei, *Opere*, cit., vol. XVI, p. 112).

34. Ivi, vol. XV, 2593, p. 187.

35. Elia Diodati (1576-1661) era nato a Ginevra da una famiglia di origini lucchesi. Avvocato presso il Parlamento francese, aveva conosciuto Galilei nel 1620 durante un viaggio in Italia, e da quel momento aveva instancabilmente diffuso il pensiero galileiano in Europa, offrendosi come tramite per la pubblicazione all'estero delle opere dello scienziato pisano. Era stato il primo, in Francia, a ricevere una copia del *Dialogo sopra i due massimi sistemi*, e ne aveva promosso la traduzione in latino poi effettuata da Matthias Bernegger.

36. Galilei, *Opere*, cit., vol. XVI, 2901*, p. 59.

37. Ricevo e leggo solo in fase di consegna del mio articolo il bel libro di Erminia Ardissino, *Galileo. La scrittura dell'esperienza. Studi sulle lettere*, ETS, Pisa 2010, che prima di me ritrova in questa lettera il Galileo che «non abbandona la sua attitudine ironica» (ivi, p. 94). Per quanto riguarda, più in generale, la condizione dello scienziato ad Arcetri, Ardissino parla invece di «segregazione» (ivi, p. 95).

Quasi a voler mostrare così tutta la fragilità del sistema carcerario e spionistico congegnato da quelli che considera veri persecutori, e al tempo stesso il potere del proprio padrone e signore. Con la medesima connessione alla fase immediatamente pre e post-processuale il termine “carcere” è presente ancora nella lettera a Diodati del 25 luglio 1634 (sulla quale si tornerà a breve)³⁸. Qualche peculiarità presenta la missiva del luglio-agosto 1636 che accompagna l’invio al re di Polonia Ladislao IV – mediante il nipote Roberto – di tre coppie di lenti per telescopio³⁹. Qui il fatto di rivolgersi all’illustre destinatario – potente mecenate, promotore durante il suo regno (1632-48) di un progetto di tolleranza ideologico-religiosa e legato ai Medici da consanguineità oltre che da stretti rapporti di ordine politico-diplomatico⁴⁰ – gli consente paradossalmente una maggiore libertà di quella che in genere era e sarà solito utilizzare con gli interlocutori italiani, tanto da offrire al sovrano una rapidissima ma esaustiva panoramica di quanto gli era accaduto, ovviamente dal suo personale e appassionato punto di vista e non evitando neppure di denunciare qualche contraddizione nella questione del permesso di stampa del *Dialogo sopra i due massimi sistemi*. La necessità di mostrarsi vittima di una serie di incomprensioni, forse anche di una congiura, lo induce, e qui sta l’originalità del passaggio, a connotare come carcere anche il soggiorno ad Arcetri:

Ho procurato che ella resti servita il meglio che mi è permesso di fare, restando io tuttavia nella carcere, dove da 3 anni in qua mi ritrovo, d’ordine del S.to Offizio, per havere io stampato il Dialogo sopra i 2 sistemi Tolemaico e Copernicano, se bene con la licenza del medesimo S.to Offizio, cioè del Maestro del Sacro Palazzo di Roma. So che di tali libri ne son pervenuti *in coteste parti*, onde e *la M.V. et i suoi scienziati* possano haver compreso quanto sia vero che in quelli sia sparsa una dottrina più scandalosa, più detestanda e più perniciosa per la Cristianità, di quanto si contiene ne i libri di Calvino, di Lutero e di tutti gl’eresiarchi insieme; e pur questo concetto è stato talmente impressionato nella mente del Papa, che il libro resta proibito, et io con ignominia afflitto, e condannato alla carcere ad arbitrio di S. S.tà, che sarà in perpetuo.

Gli strali polemici di Galileo si accentran no su almeno un paio di questioni che erano risultate determinanti per la sua condanna «in perpetuo»: la complessa vicenda dell’*imprimatur* concesso (estorto secondo i suoi accusatori) da padre Riccardi, il potente domenicano maestro del Sacro Palazzo, e l’equiparazione delle sue teorie astronomiche alle eresie sostenute dai protestanti⁴¹. Molto

38. Ivi, vol. XVI, 2970, pp. 115-9.

39. Ivi, vol. XVI, 3330, pp. 458-9. Con questa lettera Galileo risponde all’affettuosa missiva che il sovrano gli aveva scritto da Vilna il 19 aprile 1636 (ivi, vol. XVI, 3290, pp. 420-1).

40. Indagini su questo interessante e poco esplorato aspetto della biografia galileiana sta svolgendo presso l’Università per Stranieri di Siena Lisa Beltramo, all’interno di una Tesi di dottorato da me coordinata dal titolo *I rapporti tra Galilei e l’entourage culturale e politico polacco*.

41. Sulle implicazioni teologiche della condanna galileiana si veda P. Redondi, *Galileo eretico*, Laterza, Roma-Bari 1983, un libro che ha fatto molto discutere e che è stato re-

interessante è anche la dichiarazione di fiducia in quell'*entourage* di scienziati polacchi che, avendo a disposizione copie del suo *Dialogo sopra i due massimi sistemi*, proibito e dunque ormai introvabile in Italia, avranno potuto facilmente rendersi conto dell'assurdità delle accuse mossegli. Ma come talvolta accade in queste per lo più prudenti epistole, il non detto ha un rilievo forse maggiore dell'esplicitato: sull'intero discorso di Galileo si aggira infatti l'impronunciabile nome di Copernico, l'astronomo polacco che, non citato direttamente per ovvie ragioni di cautela connesse alla condanna da parte del Sant'Uffizio delle sue teorie, in questa lettera è ricordato solo mediante l'aggettivo posto nel titolo dell'opera condannata («Copernicana»), qui ricordato quasi per intero, diversamente dalle più usuali, criptiche formule «sfortunato», «sgraziato», «dannato» dialogo⁴².

Il termine “esilio” (e la variante “essilio”) ricorre invece soltanto sei volte all'interno dell'intero epistolario galileiano. Le prime due ci riportano a un ambito estraneo a questa indagine per motivi di ordine cronologico (risalgono, infatti, al 1602 e al 1623) e semantico: in entrambi i casi, infatti, Galilei parla di esilio intendendo promuovere un'attività di recupero, in qualche modo, di verità scientifiche e di interessi letterari da una condizione di abbandono e di dimenticanza⁴³. Le rimanenti quattro occorrenze, cronologicamente concentrate tra il 1634 e il 1641, riguardano invece da vicino l'oggetto di questa cognizione e, sebbene numericamente esigue, assumono un forte valore simbolico. A Elia Diodati, residente a Parigi, fidato e attivissimo tramite per le relazioni internazionali con studiosi ed editori⁴⁴, Galilei il 25 luglio 1634 scrive «Dalla Villa d'Arcetri» una lettera lunga, cupa e dolente citata in precedenza, molto nota per diversi motivi. Scusandosi per il ritardo con cui risponde – come sempre più spesso gli accadrà col procedere della vecchiaia e, poi, della cecità –, egli narra all'amico i «travagli» passati, presenti e futuri⁴⁵, a partire dal processo del 1633, per giustificare il suo lungo silenzio e mostrare agli interlocutori francesi – soprattutto l'autorevole Gassendi, al quale invia attraverso l'instancabile nipote Roberto anche le lenti per la costruzione di un cannocchiale – la «sinistra direzione che in questi

censito anche da I. Calvino (*Forse è meglio parlare del sole*, in “la Repubblica”, 13 ottobre 1983).

42. A titolo esemplificativo di quest'uso si ricorda la lettera inviata da Galileo (*Opere*, cit., vol. XVI, 3342, p. 474) a Giovan Francesco Buonamici (da Arcetri, 16 agosto 1636): «et i medesimi pure ultimamente hanno stampato il mio *dannato Dialogo*».

43. La prima occorrenza è in una lettera padovana di argomento scientifico inviata da Galilei a Guidobaldo Del Monte il 29 novembre 1602 (ivi, vol. X, 88, pp. 97-8). La seconda è in una lettera inviata il 19 settembre 1623 da Firenze a Francesco Barberini al fine di congratularsi con lui per l'elezione al soglio pontificio dello zio Maffeo. Galileo vi esprime il giubilo suo e di tutta una generazione di innovatori, sicuri che con Urbano VIII le lettere e la scienza avrebbero ricevuto nuovo impulso (ivi, vol. XIII, 1576*, p. 130).

44. Si rinvia al saggio di Erminia Ardissino, *Galileo in Europa: lo scambio epistolare con Elia Diodati*, in “Lettere italiane”, LIX, 2007, pp. 187-204, ora, rivisto, nel suo *Galileo. La scrittura dell'esperienza*, cit.

45. “Travaglio” è termine molto frequente nella scrittura epistolare galileiana, e sono numerose le sue declinazioni: ricordo, per tutte, «Questa mia vita travagliosa» (da Firenze 7 gennaio 1638, in Galilei, *Opere*, cit., vol. XVIII, 3829, p. 13).

tempi corre» per le sue cose: la condanna al carcere, la speranza alimentata da qualcuno di poter ottenere la «total liberazione», che si era tramutata invece solo in «una permuta a Siena»⁴⁶ della durata di cinque mesi, dopo i quali gli era stata di nuovo «permutata la carcere nel *ristretto* di questa piccola villetta, lontana un miglio da Firenze, con strettissima proibizione di non calare alla città, né ammetter conversazioni e concorsi di molti amici insieme, né convitargli». Il cuore dell'epistola è il racconto della morte della figlia Virginia, condotto con un tono che ne cristallizza l'atrocità, a partire dall'*incipit* quasi, all'apparenza, impropriamente narrativo: «Qui mi andavo trattenendo assai quietamente [...]. «Donna di esquisito ingegno, singolar bontà» e a lui «affezionatissima», Virginia si era ammalata «per radunanza di humor melinconici» nel corso di quella lontananza forzata che lei aveva ritenuto per l'anziano padre «travagliosa», e muore nel giro di sei giorni lasciandolo «in una estrema afflizione». Per di più, di ritorno da quella che non sa ancora essere l'ultima visita alla figlia – continua la narrazione –, Galileo trova ad attenderlo nella sua villetta il vicario dell'inquisitore che, per ordine del cardinal Barberini e del Sant'Uffizio, gli intima di «desistere dal far dimandar più grazia della licenza di poter tornar[s] ene a Firenze, altrimenti che [gli] harebbono fatto tornar là alle *carceri vere* del S.to Offizio». Che Galilei interpreti e percepisca anche concretamente la sua attuale condizione come quella di un esiliato e che nel suo lessico personale *carcere* ed *estilio* (e in seconda battuta anche il termine «*ristretto*») vadano per lo più a sovrapporsi è chiarito subito dopo, quando commenta che è dunque questa la risposta data dalla Chiesa di Roma al memoriale che l'ambasciatore di Toscana, «dopo nove mesi del mio *essilio*, haveva presentato al detto Tribunale: dalla qual risposta mi par che assai probabilmente si possa congetturare, *la mia presente carcere* non esser per terminarsi se non in quella commune, angustissima e diurna», il tutto per essere caduto «in disgrazia dei Giesuiti»⁴⁷. A questi «potentissimi persecutori» si aggiungono però, ancora più molesti, quanti, per piaggeria e adulazione verso i suoi nemici, si prendono la briga di scrivere contro di lui e le sue teorie: aristotelici spesso del tutto sprovvisti anche della minima «intelligenza di matematica et astronomia» quali l'importuno Antonio Rocco⁴⁸, al quale non riterrà opportuno controbattere, o l'instancabile Fortunio Liceti, con cui sarà invece in contatto epistolare tra l'estate del 1640 e il gennaio 1641⁴⁹. «Sono stracco», conclude la lettera accomiatandosi dal suo interlocutore, facendo ricorso a un'area semantica frequentatissima nelle lettere di questi anni, e con cui è solito indicare uno stato di afflizione tanto fisica quanto psicologica.

46. Ivi, vol. XVI, 2970, p. 116.

47. Ivi, vol. XVI, p. 117.

48. Antonio Rocco (1586-1653), professore di Filosofia legato al libertinismo e all'aristotelismo eretico di ambito padovano, fu socio dell'Accademia degli Incogniti.

49. Fortunio Liceti (Rapallo 1577 – Padova 1657) fu medico e filosofo. Professore di Logica a Pisa, poi di Filosofia a Padova (1609), quindi a Bologna, infine di nuovo a Padova, dal 1645, come docente di Medicina. Peripatetico convinto, sostenne le posizioni aristoteliche e galeniche in numerose opere.

La seconda occorrenza nel corso del periodo successivo al processo si ha in una lettera scritta al potente Antonio Barberini il 26 luglio 1636 «Dalla mia carcere d'Arcetri»⁵⁰: espressione ricorrente nell'epistolario di quest'anno – si vedano ad esempio le missive indirizzate a Fulgenzio Micanzio il 9 febbraio e il 15 marzo, e a Benedetto Guerrini il 4 marzo – e altamente significativa anche per la collocazione nell'importante area della sottoscrizione. Sono trascorsi due anni, nel corso dei quali lo scienziato è stato «travagliatissimo» da problemi di salute – ernia, palpitazioni, inappetenza, insonnia – ma anche dalla «solitudine»⁵¹ e, soprattutto, da «una tristizia e melanconia immensa» alimentata da un continuo sentirsi chiamare dalla figliola morta, che lo hanno ridotto in uno stato di profonda prostrazione, come aveva scritto il 27 aprile 1634 a Geri Bocchineri⁵². Nel ringraziare il potente porporato per aver intercesso per lui presso il fratello e papa Urbano VIII scrive: «Questo sentire che Sua S.^a habbia deposto una per me così sinistra opinione, mi rende infinitamente men grave *la mia carcere e l'esilio dalla casa mia*». Galileo inaugura qui un'accezione del termine che ritroveremo costantemente più avanti: si tratta cioè di un esilio “da” qualcosa, quasi a svilupparne le estreme conseguenze indicando il termine *a quo* della separazione, al fine di marcare non solo lo stato di costrizione, ma soprattutto l'impossibilità di ricongiungersi “con” qualcosa. La lontananza forzata si configura per lo scienziato, da questo momento in poi, come una distanza fisica, quasi matematicamente calcolabile, da un dove per lui irraggiungibile: la casa fiorentina, in questo caso, o più genericamente la città, come vedremo. E infatti il termine ricorre di nuovo in questa accezione in una lettera inviata al genovese Vincenzo Renieri⁵³ il 4 aprile 1637. È forse il momento più doloroso: Galileo ha gravissimi problemi alla vista che lo porteranno, di lì a poco, alla cecità completa. Sono stati inutili i suoi appelli per un trasferimento a Firenze al fine di potersi curare, o almeno per cercare di scongiurare l'inevitabile. La presenza affettuosa e l'aiuto dei suoi ormai affermati ex discepoli gli sono ora indispensabili come l'aria. Di qui le numerose lettere a Bernardo Castelli che faticosamente, dopo una lunga serie di richieste e spiegazioni, otterrà solo nel 1638 dal Sant'Uffizio l'autorizzazione a recarsi per qualche tempo presso il maestro, così come preziosa si rivelerà l'amicizia degli Scolopi di Firenze, il cui fondatore Giuseppe Casalanzio, per nulla irretito dall'esito del processo, gli invia quale segretario padre Settimi e, a seguire, altri confratelli che si avvicendano per aiutarlo⁵⁴. L'esordio dell'epistola è anche in questo caso una richiesta

50. Galilei, *Opere*, cit., vol. xx, 3325 bis**, pp. 581-2.

51. L'espressione tornerà più volte: si veda ad esempio la lettera a Fulgenzio Micanzio del 16 agosto 1636 (ivi, vol. XVI, 3343, pp. 475-6).

52. Ivi, vol. XVI, 2928, pp. 84-5.

53. Vincenzo (al secolo Giovanni Paolo) Renieri (1606-1647), entrato fra gli olivetani, aveva conosciuto Galilei a Siena. Nel 1640, grazie ai Medici e all'interessamento di Galileo, otterrà la cattedra di Greco all'Università di Pisa.

54. Nonostante i divieti, Clemente Settimi pernosterà nella villa di Arcetri, scrivendo per lui molte lettere. Insieme a padre Michelini rischierà di finire sotto processo per una denuncia anonima.

di scuse per il ritardo e la brevità della risposta. Le motivazioni addotte sono tre. La prima: le lettere di Renieri gli sono arrivate tardi per «la malattia, e poi anco la morte, del mio povero servitore, il quale, *in questo mio esilio dalla città, andava a recuperarle*⁵⁵; la seconda, a proposito dell'esser sintetico, imputabile all'ora tarda «che mi toglie il benefizio delle molte hore della notte concesse *a quelli che habitano dentro la terra*, dove che a me conviene haver mandati i miei dispacci avanti il tramontar del sole»⁵⁶. La terza è «la radunanza di molte lettere che chiegono risposta, cosa che non ho potuto fare da un mese in qua per una infiammazione dell'occhio destro, che mi ha fatto temer di perderlo», circostanza che puntualmente si verificherà.

L'ultima occorrenza apre il suo ultimo anno di vita, il più duro: la vecchiaia ha portato alle estreme conseguenze i suoi effetti devastanti e i contatti si sono fatti assai più radi. Rischiera questa oscurità non solo metaforica la presenza, a casa del maestro, del figlio ma, soprattutto, dal 1639, quella del diciassettenne Vincenzo Viviani – ingegno vivacissimo che incredibilmente riesce a trasmettere allo scienziato nuovo entusiasmo per la ricerca – poi, negli ultimi tre mesi di vita (dall'ottobre 1641), quella di Evangelista Torricelli, entrambi impegnati con tutte le proprie energie a sollecitare e a raccogliere le sue ultime riflessioni scientifiche⁵⁷, infine l'affetto verso Alessandra Bocchineri Buonamici⁵⁸, donna di raffinato ingegno, amore senile di cui più volte, e invano, Galileo sollecita un'ultima visita: nella lettera del 24 maggio 1640, con la sottoscrizione «Dalla villa d'Arcetri, dove *continuamente mi trattengo lontano dalla mia casa di Firenze*⁵⁹», in una successiva del 6 aprile 1641, nella quale spiega di essere «oppresso» da molte «indisposizioni» e, soprattutto, impossibilitato ad accogliere l'invito che gli viene fatto perché «ritenuto ancora in *carcer* per quelle cause che benissimo son note ancora al molto Ill.re Sig.r Cavaliere, suo marito e Signore»⁶⁰ e, infine, nell'ultima in assoluto del suo epistolario, dettata a Torricelli il 20 dicembre 1641, appena pochi giorni prima della morte, avvenuta l'8 gennaio 1642. Ebbene, in questo drammatico contesto, il 20 gennaio di quest'ultimo anno Galilei trova le energie per ringraziare l'erudito e collezionista Cassiano dal Pozzo per l'inclusio-

55. Galilei, *Opere*, cit., vol XVII, 3458, p. 56.

56. È probabile che tale necessità sia connessa al vivere in campagna, che lo obbliga a inviare il suo messo in città prima che faccia buio.

57. Allievi brillanti e devoti, il primo inviato dal suo maestro Settimi, il secondo proveniente dalla scuola di Castelli, entrambi gli succederanno, in tempi diversi, nella carica di filosofo e matematico del granduca.

58. Nata a Prato, Alessandra Bocchineri era dama d'onore dell'imperatrice Eleonora Gonzaga: nel 1623 aveva qui conosciuto e sposato Giovanni Francesco Buonamici, anch'egli nativo di Prato, diplomatico, segretario del nunzio a Vienna Carlo Carafa. La sincera amicizia tra Galileo e Buonamici risaliva al periodo immediatamente precedente il processo, dopo il quale costui si era ritirato in Toscana con l'ufficio di governatore degli ospedali di Prato concessogli dal granduca Ferdinando II. La vicinanza tra i due era dovuta anche ad una parentela: il figlio di Galileo, Vincenzo, aveva sposato nel 1628 Sestilia Bocchineri, cognata di Buonamici in quanto sorella della moglie. Per tutta questa serie di motivi l'affettuosa amicizia tra Galileo e Alessandra era ritenuta sconveniente in famiglia.

59. Galilei, *Opere*, cit., vol. XVIII, 4010, p. 195.

60. Ivi, vol. XVIII, 4130, p. 319.

ne negli *Epigrammata*⁶¹. È forse quasi un ultimo moto di vanità quello che induce l’anziano scienziato a dettare le seguenti parole:

Mi comparsero l’altr’ieri gli Epigrammi, o vogliamo dire gli elogi, che V.S. Ill.ma ha fatti porre nel suo Museo sotto ai ritratti di varie persone litterate de’ nostri tempi [...]. Nel sentirmegli leggere con curiosità, ho inteso che ella mi onora e favorisce ascrivendomi nel numero de’ suggetti di tanto merito. Non so qual sia maggiore, o il guadagno appresso il mondo della mia reputazione, o lo scapito del purgatissimo giudizio di V.S. Ill.ma mentre che, da soverchio affetto trasportata, mi colloca in quell’altezza di luogo dove per me già mai non sarei salito⁶².

La sottoscrizione della missiva riporta però scrivente e interlocutore alla realtà: «Dalla villa d’Arcetri, mio continuato carcere et esilio dalla città. [...] Galileo Galilei cieco». E così, *in questo suo esilio* Galileo finisce per concepire la propria posizione geografica come un *extra solum* che lo colloca lontano non solo dalla Firenze dei suoi signori, i Medici, e del suo prestigioso incarico di matematico di corte, ma anche dal consesso umano, ormai alieno per chi come lui è posto in condizioni di vita tali da renderlo estraneo a tutto (si ricordi nella lettera a Renieri del 1637 la connessione contrastiva tra la propria condizione e quanti «habitano dentro la terra»). Si perché nelle intenzioni degli inquisitori l’esilio galileiano è anche mortificazione per l’estromissione da quella civiltà tardo-cortigiana, di palazzo, che egli sentiva ancora sua, e che gli aveva garantito, prima ancora dello stipendio, la libertà di dedicarsi agli studi, l’onore di un incarico ufficiale – quello di *Filosofo e Matematico primario di S.A.S.* con cui tenacemente aveva continuato a firmarsi nelle lettere ufficiali dei primi tempi dopo la condanna – per il quale non aveva esitato a lasciare il ben più protettivo, sicuro e impermeabile (alle pressioni papali) *entourage* veneto pur di tornare da trionfatore in quella che egli considerava la sua patria⁶³. La villa d’Arcetri si configura dunque, nella lettera del 1641, come il suo *carcere ed esilio dalla città* senza soluzione di continuità, il che vuol dire in qualsiasi direzione temporale ci si muova, presente, passata e futura.

Eppure, anche in un contesto *extra ordinario* che lo colloca, o vorrebbe collocarlo, in un *extra solum* affettivo, oltre che culturale e geografico, seppure ubicandolo contraddittoriamente a casa sua, Galileo non perde mai le coordinate della propria posizione all’interno del sistema: facendo un salto indietro di qualche anno, in una lettera del 1636 ai governatori delle province unite dei Paesi Bassi relativa al «negoziò» della longitudine, egli si era infatti orgogliosamente definito «italiano, toscano e fiorentino»⁶⁴, riponendo in quella che si

61. Cassiano dal Pozzo (1588-1657) fu uno dei più celebri intellettuali del Seicento: segretario di Francesco Barberini, archeologo, collezionista, accademico della Crusca e dei Lincei, continuerà indefessamente l’opera intrapresa dal principe Cesi dopo la sua morte. L’epigramma ricevuto da Galileo confluirà nella raccolta di Gabriel Naudé, *Epigrammata in virorum literatorum imagines*, L. Grignani, Roma 1641.

62. Galilei, *Opere*, cit., vol. XVIII, 4103, pp. 290-1.

63. Una critica a questa posizione galileiana si trova in Asor Rosa, *Galilei e la nuova scienza*, cit., pp. 76-7.

64. Nella lettera del 15 agosto 1636 (Galilei, *Opere*, cit., vol. XVI, 3337, pp. 463-8) lo scienziato

presenta come una progressiva messa a fuoco della sua identità secondo un percorso che va dal generale al particolare tutta la tenacia, anche e soprattutto dall'esilio, dello spirito di appartenenza a un contesto che a quest'altezza cronologica e per un paio di secoli ancora è prima di tutto culturale (l'italianità), e solo successivamente politico (quella Toscana, e Firenze con lei, quali possedimenti medicei nei quali lo scienziato ha trovato il più alto riconoscimento del proprio ruolo).

Dagli attraversamenti testuali sin qui condotti emerge con chiarezza che la condizione di Galileo si va delineando sin dagli inizi come l'esito di una condanna volta – nelle intenzioni dell'Inquisizione e del papa Urbano VIII in particolare – all'esilio intellettuale, all'isolamento dall'*entourage* scientifico dei suoi anni. Ed effettivamente, in un primo momento la sconfitta dovette apparigli completa e totale⁶⁵. Ma mentre nell'ambito della penisola le maglie strette della censura e la diffusione tra gli studiosi e gli accademici di documenti atti a diffondere il timore di una censura a fronte di una eventuale adesione all'ipotesi copernicana hanno in parte esito positivo, riducendo così di molto il numero e l'ampiezza dei suoi contatti tra il 1633 e il 1642 quasi ai suoi soli allievi e a qualche facinoroso oppositore abilmente utilizzato dallo scienziato per promuovere le proprie idee, in Europa l'interesse per le sue opere e le sue scoperte continua a manifestarsi senza troppi filtri e sotterfugi. La riprova giunge ancora una volta dal carteggio, dai nomi degli interlocutori e dalla loro assidua attività di traduzione e diffusione della sua produzione scientifica, sollecitata anche dalle non infrequenti esortazioni da parte di Galilei stesso, animato dall'indefessa fiducia nel potere della divulgazione che, sola, si sarebbe fatta garante del ristabilimento della verità. Ecco quanto scrive, ancora a Elia Diodati, il 7 novembre 1637:

Porgami per sua pietà la sua mano adiutrice, acciocché, sgravato da cure che mi tengono oppresso, io possa tornare a distendere i miei problemi spezzati, fisici e matematici, che sono in buon numero e tutti nuovi, et oltre a questo, alle mie postille per difesa mia dalle opposizioni, contraddizioni e calunnie di tutti quelli che mi anno scritto contro e cercato di abbassar la mia reputazione: e sia certa che io, così languido e quasi cieco, farò che la mia penna mi sostenti; e se bene sono di così grave età, spero in Dio e nell'aria perfetta, della quale io mi pasco e respiro, di vivere ancor tanto, ch'io possa prolungar la vita a' miei scritti, mal grado di quelli che tanto rapidamente vanno procurando di seppellirli⁶⁶.

definisce in varie sedi epistolari «negoziò» della longitudine la serie di contatti con il governo dei Paesi Bassi in relazione alla possibilità (da lui studiata) di individuare il posizionamento sull'orbe terrestre anche stando in mare.

65. Dello stato d'animo suo e dei suoi collaboratori in questa fase offre significativa testimonianza una lettera che Benedetto Castelli gli scrive il 23 luglio 1633, quando Galilei si è appena trasferito a Siena. Parlando dell'ingiusta condanna al carcere di suo fratello Quinto, ma con evidente riferimento alla condizione del maestro, l'allievo scrive: «inter hos tamen iudices vivendum, moriendum et, quod est durius, tacendum!» (ivi, vol. xv, 2594, p. 188).

66. Ivi, 3594*, p. 213.

Uno degli esiti di questa incredibile sinergia sono i *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze*: non solo essi furono, a partire dagli editori – quegli Elzevier che all’incirca negli stessi mesi davano alla luce gli *Essais* di Descartes⁶⁷ –, un evento europeo, ma l’intera vicenda della loro stesura e pubblicazione vide una parte cospicua della repubblica dei dotti cospirare per la buona riuscita di un’opera che fu discussa e recensita ancor prima della diffusione a stampa, e che Galilei riuscì ad avere solo dopo i suoi lettori. E dunque, se fino al processo Galilei aveva scritto per gli uomini del suo tempo, gli anni del confino ad Arcetri operano un significativo, radicale mutamento della sua prospettiva: da quel momento, e per l’intero ultimo decennio, egli «dovette cambiare strategia e lavorare, invece che per il presente, per il futuro, fiducioso, nonostante tutto, che il progresso della scienza avrebbe saputo produrre quelle prove decisive a favore del copernicanesimo che egli non era riuscito a produrre»⁶⁸.

Non è dunque unicamente il ponderato ricorrere dei termini “carcere” ed “esilio” a fare di queste lettere una testimonianza della rivolta galileiana contro un nemico proteiforme, ma lo stato d’animo che c’è dietro: la malattia, la perdita dell’amata figlia Virginia, poi della vista sembrano infatti lasciare sul corpo di Galileo le ferite di una condizione psicologica di prostrazione alla quale egli non si arrenderà mai. Il fatto poi che questo suo *status* si protraggia – per volere del papa – oltre ogni ragionevole previsione, finendo per infierire su un vecchio malato e cieco, è la prova che egli, non a torto, è ancora ritenuto in grado di influenzare, di convincere, con la forza dell’eloquio e della scrittura, alcune delle migliori menti dell’epoca sua. Ma forse, proprio per questa tenacia protratta al di là di ogni buon senso, il suo esilio si configura al tempo stesso come la storia di un fallimento; quello delle ragioni di tutti i suoi avversari, per quanto diverse per ognuno degli attori: la stizza divenuta rancore, e prova di forza, di Maffeo Barberini, l’opposizione dei gesuiti, l’invidia di parte del mondo accademico, l’arretratezza di chi si ostinava a contrapporre ai calcoli e alle esperienze scientifiche l’indiscutibilità dell’autorità aristotelica. Perché se di esilio si deve parlare (*l’extra solum* cui si è più volte fatto riferimento), non sarà certo l’allontanamento in senso stretto dalla madrepatria ad affliggere più di tutto Galileo, quanto quello, con ogni mezzo ordito dai suoi nemici, dalla comunità scientifica, isolamento di cui aveva inevitabilmente concorso a porre le basi la crisi dell’Accademia dei Lincei e del suo progetto culturale seguita alla morte – avvenuta nel 1630 – del principe Cesi, suo fondatore. È per opporsi a questo perverso disegno che nel corso dell’ultimo decennio della sua esistenza egli difende eroicamente la propria reputazione e la portata universale delle sue scoperte e del suo pensiero, e continua a tessere le fila dei rapporti con l’Europa intera attraverso quella che Maria Luisa Altieri Biagi ha definito una «di-

67. R. Descartes, *Discours de la méthode pour bien conduire sa raison*, Ian Maire, Leyde 1637.

68. Battistini, *Introduzione a Galilei*, cit., p. 132.

spendiosa rete epistolare»⁶⁹ che delinea un originale modello inter-relazionale, disinibito nelle intenzioni – quelle cioè di infrangere l’isolamento intellettuale al quale lo aveva condannato il Sant’Uffizio – ma estremamente accorto e cauto nelle modalità. Il complesso e travagliato *iter* che porterà alla traduzione, alla pubblicazione, alla ristampa di alcune sue opere rappresenta dunque una rivincita personale e, insieme, l’atto definitivo di un vero, generoso e consapevole esproprio intellettuale che assorbirà le sue ultime energie, tra il rammarico per le modifiche apportate senza il suo consenso, il tardivo ricevimento di copie che invece già circolavano in tutta Europa (Italia compresa) e il timore che la traduzione potesse in qualche modo rendere meno limpida la sua scrittura, poiché «dove oltre alle serrate dimostrazioni pure matematiche entrano discorsi, nel trasportar l’opere dalla lingua del loro autore in un’altra, si perde assai di *grazia*, e forse di *energia* e anco di *chiarezza*»⁷⁰.

Proprio in riferimento a questa sua perplessità, e forse provocatoriamente rispetto all’indiscussa grandezza della scrittura in volgare galileiana, ho individuato in una lunga lettera in latino uno dei momenti più significativi, dal punto di vista psicologico, di questa particolare condizione di esilio, espressione, ancora una volta, di una inesausta forza di volontà. È il 16 luglio del 1634, Galileo è all’inizio della sua condanna e scrive da Arcetri al matematico austriaco Mattia Bernegger⁷¹, già traduttore in latino del «dannato» *Dialogo* e della lettera a Cristina di Svezia, opere entrambe pubblicate dagli Elzevier. Lo ha a lungo ringraziato per la sua attività di divulgazione, gli ha parlato delle «*vexationes*» del corpo e dell’anima, quando – con un repentino ritorno alla realtà della propria condizione – apre un passaggio di ineguagliabile vigore descrittivo e introspettivo:

*sed adhuc catenam traho, in mei praedii suburbani circumscriptas angustias relegatus. Non tamen his angustis eliditur aut contrahitur animus, quo liberas viroque dignas cogitationes semper agito, et ruris angustam hanc solitudinem, qua circumcludor, tamquam mihi profuturam aequo animo fero: cum enim meae iam devexae aetati mors appropinquet, fortius ad illam accessero, si me paulatim insuefecero a paucis agris iugeris ad tres ulnas sepulchri, in quo non una cum corpore nostrum nomen sepelietur, sed, modo tu me ornare pergas, orbem universum me fama escussum, et, modo Deus hanc animi tranquillitatem mihi perpetuam faciat, animo quoque me semper beata libertate fruiturum, confido. Vale. Ex Acetri rusculo meo*⁷².

69. M. L. Altieri Biagi, «*Dialogo sopra i due massimi sistemi*» di Galileo Galilei, in *Letteratura Italiana*, dir. da A. Asor Rosa, *Le opere*, vol. II, Einaudi, Torino 1993, p. 11.

70. Lettera inviata da Arcetri a Fulgenzio Micanzio il 16 agosto 1636, in Galilei, *Opere*, cit., vol. XVI, 3343, p. 475.

71. Mattia Bernegger (1582-1640) fu all’Università di Vienna e di Graz: qui con ogni probabilità conobbe Keplero. Dall’ottobre 1603 fu nuovamente a Strasburgo dove, tranne brevissime assenze, rimase tutta la vita occupando prima una cattedra presso il ginnasio e poi all’università.

72. Galilei, *Opere*, cit., vol. XVI, 2966, p. 112.

Il lungo periodo trae il suo significato più intimo dal potente richiamo tra il «sed» avversativo e il «tamen» che prelude, nonostante tutto, a una indomita forza interiore. Il qui e l'ora («adhuc [...] relegatus») di uno *status* che non avrà soluzione di continuità (e Galileo sembra averlo già percepito) irrompono con inaudita violenza, come di chi è ricondotto a una quotidianità di miserie («angustias», «angustis», «angustum») e di relegazione («catenam traho», «circumscriptas», «relegatus», «circumcludor»), per di più in una fase già declinante della propria vita. Se le cose stanno in questo modo per quanto riguarda la condizione fisica, è però nel campo semantico della libertà intellettuale che Galileo trova totale e piena rivincita rivendicando: «liberas [...] dignas cogitationes», «aequo animo fero», «orbem universum me fama escursum», «beata libertate» ecc. Quello di Galilei è il latino, terso, dell'uomo di scienza, che da sempre predilige un linguaggio in grado di nominare l'esperienza, di farsene potente tramite⁷³: è insomma «un latino parlato, irrefrenabilmente trabocante oltre ogni classica *concinnitas*, al punto da autonegarsi, nella coscienza – assai per tempo conseguita – della propria inadeguatezza di fronte alle esigenze di un metodo scientifico rivoluzionario»⁷⁴.

Mentre, però, col passare degli anni, la sua corrispondenza epistolare si andrà diradando sino a ridursi drammaticamente negli ultimi mesi, sembra aumentare il valore affettivo di questi ultimi contatti, che vedono in posizione di preminenza l'antico allievo Castelli, destinatario di lettere commoventi per la loro sincerità, per il desolante senso di declino ma anche per la confortante consapevolezza che altri, dopo di lui, avrebbero continuato altrettanto degnamente a lavorare su quelle cose «bellissime»⁷⁵ che avevano rappresentato il cuore pulsante della sua esistenza. Ecco quanto gli scrive il 28 agosto 1640 a proposito di alcune modificazioni di Saturno:

Toccherà per l'avvenire ad altri il fare le osservazioni, registrando il tempo delle mutazioni; ché sicuramente si troveranno i loro periodi, quando ci siano persone che habbiano curiosità di fare quello ch'io, per non saper fare di meglio, ho fatto per tanto tempo. [...] Piacemi sommamente che quello, che non posso proseguir[re] e continuare io, sia fatto da' miei cari amici⁷⁶.

Dunque nel decennio 1633-42 Galileo continua, anche con l'ausilio della vista e della scrittura di una ristrettissima cerchia di allievi e amici, a tenere banco, a creare contatti, ed è in questa caparbia, forse tardiva (stando a quanto

73. A questo proposito si ricordi la notissima affermazione di Galilei: «I nomi e gli attributi si devono accomodare all'essenza delle cose, e non l'essenza ai nomi; perché prima furon le cose, e poi i nomi» (G. Galilei, *Lettere sulle macchie solari* [1612], in *Opere*, cit., vol. V, p. 97).

74. Asor Rosa, *Galilei e la nuova scienza*, cit., p. 79.

75. Delle nozioni e scoperte scientifiche come di «cose che io stimo essere acutissime e bellissime» Galilei scrive a più riprese nel suo epistolario. In questo caso la citazione è tratta dalla lettera inviata il 28 marzo 1639 a Vincenzo Renieri (Galilei, *Opere*, cit., vol. XVIII, 3858, p. 37).

76. Ivi, vol. XVIII, 4046, pp. 238-9.

scrivono alcuni biografi) generosità che risiede la sua rivincita. Ecco, a riprova, quanto scriverà sulla propria condizione in una delle ultime epistole, la «limpida, serena, arguta»⁷⁷ lettera *Sul candore lunare*, una sorta di trattatello faticosamente composto su richiesta del principe Leopoldo de' Medici per commentare la teoria divulgata dal pedante aristotelico Fortunio Liceti nel *Litheosphorus*⁷⁸:

Tardi, Serenissimo Principe, pongo io in esecuzione il comandamento fattomi più giorni sono dall'Altezza Vostra Serenissima intorno al dovere maturamente considerare il trattato dell'eccellenzissimo signor Fortunio Liceti intorno alla pietra lucifera di Bologna, e sopra di questo significarle il giudizio che ne fo. Ho fatta la da lei impostami considerazione, e del darne io conto all'Altezza Vostra Serenissima così tardamente, prego che sia servita di accettare la mia scusa, condonando tutto l'indugio alla mia miserabil perdita della vista, per il cui mancamento mi è forza ricorrere all'aiuto degli occhi e della penna di altri; dalla qual necessità ne séguita un gran dispendio di tempo, e massime aggiuntovi l'altro mio difetto, di aver, per la grave età, diminuita gran parte della memoria, si che nel far deporre in carta i miei concetti, molte e molte volte mi bisogna far rileggere i periodi scritti avanti, per poter soggiognere gli altri seguenti e schivar di non repeter più volte le cose già dette. E creda l'Altezza Vostra Serenissima a me, che dalla esperienza ne sono bene addottrinato, che dallo scrivere servendosi degli occhi e della mano proprii, al dover usar quelli di un altro, vi è quasi quella differenzia che altri nel gioco delli scacchi troverebbe tra il giocar con gli occhi aperti e il giocar con gli occhi bendati o chiusi. Imperocché in questa seconda maniera, dalle tre o quattro gite di alcuni pezzi in poi, è impossibile tenere a memoria delle mosse di altri più; né può bastare il farsi replicar più volte il posto dei pezzi, con pensiero di poter produrre il gioco fino all'ultimo scacco, perché credo si tratti poco meno che dell'impossibile⁷⁹.

L'epistolario di questi dieci anni testimonia dunque ampiamente e in maniera esemplare il ruolo che Galilei aveva continuato a ricoprire quale «punto di riferimento imprescindibile negli studi e nelle dispute su questioni naturali, le più disparate»⁸⁰. Certo, il suo esilio si era concretizzato anche nello stato d'animo della malinconia e della solitudine, talvolta della rabbia, ma però della rinuncia al confronto intellettuale. Se isolamento della cultura – e non solo scientifica – si verificherà, soprattutto dopo la sua morte, sarà dovuto ai timori di un contesto intellettuale, particolarmente italiano, che – tranne rare eccezioni – vivrà all'ombra dell'Inquisizione, mentre il suo pensiero e la sua scrittura – diretta o per interposta persona nei lunghi anni della cecità – erano sempre stati potente tramite tra le «sue» tenebre e l'Europa intera. E se il «tardi» (rafforzato da «tardamente» e «indugio») dello splendido *incipit* di quest'ultima lettera dà la misura del suo

77. G. Galilei, *Lettere*, a cura di F. Flora, Einaudi, Torino 1978, p. 260.

78. Liceti pubblica il trattato nel 1640 (N. Schiratti, Udine), a sostegno della sua ipotesi che la luce cinerea della luna dipenda dalla fosforescenza della sua atmosfera, simile a quella della barite bolognese.

79. Galilei, *Opere*, cit., vol. VIII, pp. 489-90.

80. M. Marenzana, *Oltre l'abiura: gli ultimi anni di Galileo*, in *Pianeta Galileo 2005*, a cura di A. Peruzzi, Regione Toscana, Consiglio Regionale, Firenze 2005, pp. 119-28.

sentirsi ormai fuori tempo massimo da ogni punto di vista, la sua incredibile tenacia è tutta, ancora intatta, in quella metaforica partita a scacchi che sino all'ultimo, e anche ad occhi chiusi, l'anziano scienziato continua a giocare col proprio destino.